

UNO

Cos'è, per Lei, «preghiera»?

Stare in silenzio in bosco.

MARIO RIGONI STERN

E vede branchi di rocce al galoppo; blu elettrico giù dai dirupi. Il fiato è infilzato; i denti trapassati da nasse di luce. Fiocinato in alto il corpo si sconquassa.

Niente di tiepido qui. Neve oltreneve a fiotti nel cervello. Intorno, rollano lance di larici. Nessun romanticismo. Un corpo eccelso sbrana morbidi incontri. La neve barrisce, famelica come un'amante.

Spalancata di Oh la gola è una gallina sgozzata. Fermenta e scoppia. Leccata come un vitello dalla lingua del pietrame, su, fino al collo del crinale che febbricità eccitazioni.

È un animale sgusciato. Solo bocca. Squame e bocca.

Sul pendio alcune capre pascolano l'ultima erba. Il cane abbaia e le rincorre.

Inciampa.

Più terrena di così non sarà mai, lo sa. La strada è quella giusta, non è un segreto. La cengia, la cresta erbosa, la torre di granito. Luogo vivente e stravivente.

Si lascia brucare, sferzata dalla luce. Sbam. Sbadabam. Viva. Sotto il cielo che supera.

Dopo la prima curva, all'ingresso del sentiero, punture gialle di fiori mi svegliano.

Il becco della terra si schiude. Ciuffi di erba guizzano come pesci intorno ai sassi. I sassi zigzagano fra cespugli di pino mugo e rododendri. I piedi sono cavalieri in groppa al verde.

In alto, gruppi di gracchi – indocili come tutto in questo luogo – si allungano in vasche d'aria.

Nessuno è solo qui; tutto gorgheggia in un persempreamore.

Senza l'ingombro di pensieri ogni cosa è rivelata.

Ma sono i tentacoli di una lumaca che squittiscono da un muretto a secco a esplodere piena la gioia, che si infilza in ogni punto visibile e non visibile.

La bocca inghiotte ed è inghiottita – dentro le asole dei larici, nei ronfi dei gufi, nei trisavoli dei ceppi dei pini.

È vero quindi, si può toccare Dio e la sua altitudine.

Da sopra la testa, i massi tengono d'occhio ogni cosa con un mirino tanto potente quanto – forse – scarico di miccia.

La fiamma della cima è ancora lontana e io arranco dicendole vuoi essere mia amica?

Qui niente è complesso, tutto fonde in sé e in altro da sé travasa; e la luce e i fili d'erba e me siamo sui bastioni a chiamare, a larghe braccia: Avanti!

Del più bianco – fittissimo bianco – altare immobile e veleggiante –
veggente del qui – ogni cosa traboccata – dal bianco sopraffatta – fatta
chiarissima – alata ululata – aria magmatica e –
acqua e acquacielo – e –
luce che da sotto sale –
ben decisa a fare
della farfugliante radura – mormorii – cremosi bisbigli – dicono, dicono
– della gonfissima luce – sveltante lembo di lingua – lingua le frasche
– lingua le tracce che indicano – dal basso stralucente – levata a pino
cembro, a frassino – a foglia traslucida –
ben decisa a fare
in becchettii di puff – in grillichesaltano – in gemme e cricri e nuovo tutto
– e tutto che può, che coprendo scopre – che silenziando canta
le cose come stanno.
Il tamtam passa dalla robinia al tordo al più piccolo – e trema
qui, a fare
la nevenascita
che spacca
e risana
ben decisa a fare – fino al granodibocca che fa la-lla-llal-la

Se un giorno sono stata un albero ha senso questo tremare
che sale dalle braccia ogni volta che dalla finestra entra il sole
e mi fa viva di un qualsiasi luogo
fino a poco prima spodestato dalla luce.

Ha senso tremare dai piedi fino in bocca
dove vorrebbero nascere parole
capaci di levarsi come l'erba dopo che il vento l'ha piegata
e dire grazie
di questo moto che mi rovescia e schianta

anche quando il fiore più piccolo – che sembra aspettare proprio me –
col suo dire silenzioso dichiara che non vi sono dubbi
e basta crederci, persino se mi sento persa
e non trovo posto, e ho una gran paura.

Se anche io ho avuto radici, anche io ho viaggiato senza camminare
e davanti alla soglia di una casa ho attecchito senza far rumore
e ho lavorato un orto e dato frutti
e senza toccare altro che l'aria, ho amato.

Così entro nel bosco come fosse la mia casa
e l'albero che sono stata saluta tutti gli alberi
che mi levano all'azzurro semplice del sì –
nella traccia di una galassia muta,
un mistero che mi lavora in corpo come fossi terra.

E se non basta pensarlo può bastare crederlo
che alberi e nuvole e vento
non sono solo alberi e nuvole e vento.

Poi mi investe il groppo di quest'aria terrestre che fa scempio di prati e versi e del sublime incontro.

La molotov è chiaramente lanciata dalla mia mano destra.

Senza follia non ho riparo da niente.

Mi viene in soccorso il dubbio che comignoli e tetti non siano per niente parenti; che le piscine possano legarsi alle paperelle e partire per le cascate del Niagara; che i treni siano dita che hanno tutto a che vedere con la dolcezza.

Così – nel dubbio – io resto fedele alle ali e alle vette e al pensiero che anche tu, sì, anche tu.